



# *Honos alit artes*

Studi per il settantesimo compleanno  
di Mario Ascheri

GLI UNIVERSI PARTICOLARI

Città e territori dal medioevo all'età moderna

a cura di

Paola Maffei e Gian Maria Varanini



# **Reti Medievali E-Book**

**19/II**

***Honos alit artes***

**Studi per il settantesimo compleanno  
di Mario Ascheri**

**GLI UNIVERSI PARTICOLARI**

**Città e territori dal medioevo all'età moderna**

**a cura di**

**Paola Maffei e Gian Maria Varanini**

**Firenze University Press**

**2014**

## **Un dibattito sul luogo idoneo del coro dei canonici e sull'altare maggiore nel duomo di Siena (1492)\***

di Monika Butzek

Il 1506 segna per il duomo di Siena un anno di importantissimi cambiamenti nella organizzazione e nell'assetto degli spazi interni: interventi veramente radicali, che manifestarono a tutta la comunità civica un nuovo concetto degli spazi di culto, ovvero dei luoghi riservati al clero e di quelli dove si poteva raccogliere il popolo dei fedeli per partecipare alle celebrazioni liturgiche. Entro i mesi estivi di quell'anno infatti si demolì l'antichissimo recinto marmoreo del coro dei canonici costruito poco dopo la metà del Duecento davanti all'altare maggiore nell'esagono sotto la cupola. Anche l'imponente pulpito di Nicola Pisano, in precedenza unito alla struttura del detto coro, fu smontato e immagazzinato. Inoltre si tolse dall'altare maggiore la grandiosa pala di Duccio di Buoninsegna sostituendola con l'alto ciborio bronzeo che lo scultore Lorenzo di Pietro, detto il Vecchietta, aveva creato quarant'anni prima per l'altare maggiore della chiesa dello spedale di Santa Maria della Scala e che adesso venne trasportato su quello della cattedrale.

Mandante di tutti questi cambiamenti fu il magistrato della Balìa, accanto al Concistoro il maggiore organo del Comune di Siena; ma sembra che non ci si sbagli nel presumere che la richiesta di mettere la questione all'ordine del giorno fosse venuta dal collegio dei tre deputati eletti il 24 luglio 1505 dallo stesso magistrato a sovrintendere agli affari della cattedrale, spodestando in questo modo il cavaliere Alberto Aringhieri, l'operaio dell'Opera della Metropolitana allora in carica<sup>1</sup>. Fu infatti questo collegio – composto da Pandolfo Petrucci (che inoltre faceva parte della stessa Balìa), Giovanni Battista Guglielmi e Paolo di Vannoccio Biringucci – il destinatario dei decre-

\* La revisione linguistica di queste pagine scritte da me in italiano è stata eseguita dall'amico Alberto Cornice, che ringrazio per la sua gentilezza.

<sup>1</sup> Per Alberto Aringhieri e le circostanze ancora poco chiare della sua destituzione dalla carica di operaio della Metropolitana si veda G. Aronow, *Towards a biography of Alberto Aringhieri, operaio del duomo di Siena*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena*, a cura di M. Ascheri, G. Mazzoni, F. Nevola, Siena 2008, pp. 323-353.

ti della Balìa, la quale da esso si aspettava la loro realizzazione. I tre deputati dovevano far demolire il coro dei canonici lasciando libero «ad maiorem pulcritudinem et ornamentum ipsius templi» lo spazio dov'era collocato. Intanto ai canonici venivano assegnati gli stalli lignei esistenti dalla fine del Trecento nella cappella maggiore, disposti lungo le pareti dietro l'altare maggiore. Nello stesso luogo si trasferì anche il grande leggio per i libri corali che prima aveva occupato il centro del coro sotto la cupola. Lo spazio dietro l'altare maggiore doveva però apparire un po' angusto per le necessità dei canonici in relazione allo svolgimento quotidiano della liturgia delle ore, visto che la Balìa decretò contemporaneamente di costruirvi «ad maiorem ornatum dicte ecclesie et commoditatem cleri pro divinis» una cappella. Con questo termine si intendeva senza dubbio una grande nicchia absidale nella parete posteriore della chiesa, come di fatto venne poi costruita, anche se con grande ritardo rispetto al decreto della Balìa ovvero negli anni 1534-1536, quando l'Opera poteva valersi della perizia architettonica di Baldassarre Peruzzi. Il progetto, ovviamente parte integrale della serie dei cambiamenti effettuati nel 1506, esisteva quindi già allora. Ma c'è di più. Non si trattava di una mera dichiarazione d'intenti, in quanto il collegio decretante poteva riferirsi ad un disegno concreto ed elaborato: «fiat cappella post altare maius secundum modellum magistri Francisci Georgii»<sup>2</sup>. Francesco di Giorgio Martini, famoso architetto ed ingegnere oltreché scultore e pittore richiesto da quasi tutte le corti d'Italia, nel 1506 però non era più fra i vivi: deceduto già alla fine di novembre 1501, era stato sepolto il 29 di quel mese nella chiesa dell'Osservanza presso Siena. Da ciò si chiarisce che gli interventi apportati al coro dei canonici e all'altare maggiore si riferiscono a una progettazione risalente a parecchi anni indietro.

Questi fatti sono noti da tempo. Adesso però possiamo disporre di ulteriori informazioni grazie ad un documento rimasto sinora sconosciuto, trovato fra le carte dell'Archivio Arcivescovile di Siena e più precisamente nel *Bullarium* dell'arcivescovado<sup>3</sup>. Esso ci permette di chiarire meglio non soltanto l'epoca nella quale per la prima volta fu ventilato il suddetto progetto, ma anche le ragioni per le quali allora non venne realizzato. Si tratta di un *mandatum* dettato a Roma, il 18 aprile 1492, dall'arcivescovo di Siena cardinale Francesco Tedeschini Piccolomini e diretto a Siena. In questa lettera il cardinale si scaglia con parole infuocate contro tutti quelli che intendevano provocare «sub spetie boni» degli scandali e delle enormità nel Duomo senese, volendo togliere dal centro della chiesa il coro dei canonici e spostare

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Siena, *Balia* 52, c. 59rv (ed. G. Gaye, *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV, XV, XVI*, 3 voll., Firenze 1839-1840, vol. 2, p. 479); e cfr. *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV secondi di testi del R. Archivio di Stato in Siena*, per cura di F.L. Polidori (I) e L. Banchi (II, III), 3 voll., Bologna 1863-1877, vol. III, p. 292 nota 1.

<sup>3</sup> Per questo tipo di atti cfr. G. Chironi, *La mitra e il calamo. Il sistema documentario della Chiesa senese in età pretridentina (secoli XIV-XVI)*, Siena 2005, pp. 202-206.

anche l'altar maggiore in un luogo creduto da loro più idoneo. A questi malintenzionati il cardinale minacciò perfino la pena della scomunica nel caso di insubordinazione.

Ma chi erano questi fautori del progetto e chi gli avversari che avevano inquietato il cardinale con le loro proteste causando il severo monito da Roma? Il *mandatum* non fa nomi. È rivolto a tutti i lettori «et ad quos hoc negotium spectat». Più avanti vi si afferma come, secondo i decreti dei nostri santi padri, non sia lecito ai laici – e a maggior ragione ai chierici – introdurre modifiche di questo genere senza l'autorizzazione dei vescovi. Da qui risulta che la missiva era stata provocata da un gruppo di laici (forse rafforzato da qualche chierico), mentre l'espressione «ad quos hoc negotium spectat» punta verso l'operaio della Metropolitana. Quest'ultimo infatti, coadiuvato da quattro consiglieri fra cui sempre un canonico della cattedrale, era responsabile per il Duomo in tutti i suoi aspetti architettonici e di arredo. Fin dal 1480 fu Alberto Aringhieri a coprire questa carica. Il fatto che il Piccolomini non lo chiami per nome può significare soltanto che la sua missiva non era diretta contro di lui; anzi possiamo supporre che l'Aringhieri fosse stato fra i primi a portare davanti all'Ordinario diocesano delle lamentele riguardanti il progetto incombente sull'assetto del Duomo. Quali ideatori del programma di cambiamenti nel Duomo si possono riconoscere invece, visto anche come andò a finire quest'affare nel 1506, i Petrucci e i loro alleati, in primo luogo Pandolfo Petrucci, che da quando, nel 1487, i Noveschi erano rientrati in città, ambiva alla supremazia sulla Repubblica senese, perseguendo i suoi intenti con grande determinazione e senza troppi riguardi alle competenze altrui. Nel gruppo dei sostenitori intorno al Petrucci si muoveva in questi anni anche Francesco di Giorgio Martini<sup>4</sup>: ciò fa apparire una cosa tutt'altro che sorprendente il suo coinvolgimento nella progettazione concreta dei cambiamenti. L'intervento energico del cardinale di Siena stroncò però ogni possibilità di una realizzazione immediata. E non bastò neanche la sua morte, avvenuta il 18 ottobre 1503 a soli venti giorni dalla sua elezione a papa con il nome di Pio III, a far rinascere il progetto, nonostante che, con la sua scomparsa, si estinse la minaccia della scomunica. Ci voleva inoltre la defenestrazione dell'operaio Alberto Aringhieri che, come abbiamo già accennato, fu effettuata nel 1505, per poter mettere in atto finalmente quei cambiamenti voluti da più di un decennio e mezzo. L'episodio mi pare un'ulteriore conferma dell'antagonismo fra Pandolfo Petrucci e Alberto Aringhieri.

Nel riassumere gli argomenti dei fautori del progetto come emergono dal testo del *mandatum*, colpisce il fatto che sembrano non oltrepassare il campo dell'estetica, assomigliando in questo significativamente ai motivi che esprimeva la Balia nel 1506, quando proclamò come esito dell'azione la maggiore

<sup>4</sup> Si vedano i documenti raccolti da G. Chironi nella *Appendice documentaria* del catalogo *Francesco di Giorgio architetto*, a cura di F.P. Fiore, M. Tafuri, Milano 1993, p. 405.

bellezza e l'ornato della chiesa: «sub pretextu maioris ornatus et decoris», così il cardinale qualificò l'intento dei sostenitori dei cambiamenti in chiesa, i quali inoltre dovevano aver definito il coro nel mezzo della chiesa sotto la cupola e l'annesso altar maggiore un grande impedimento per girare liberamente nel Duomo. Soprattutto questo secondo argomento, che il Duomo servisse alla deambulazione e non all'orazione, irritava il Piccolomini, che rispose con la citazione (ovviamente a memoria, non verificata) di due salmi che esaltano la lode del Signore «in medio templi tui» ovvero «in medio ecclesie». Affermò inoltre che in quasi tutte le chiese del mondo cristiano, sia nelle cattedrali, sia in quelle dei monasteri, i cori stanno nel mezzo della chiesa e l'altare maggiore corrisponde al coro. Per il resto si appellò alla tradizione del luogo e agli antenati che, con straordinario artificio, avevano eretto il detto coro «ex marmore, et materia pulcherrima» e che piamente avevano consacrato l'altare maggiore «super corpora Sanctorum Martirum». Stranamente nessuno dei protagonisti, né i sostenitori della ristrutturazione della chiesa e neanche il cardinale di Siena, seppe cogliere l'aspetto pastorale che la rimozione del coro dal centro della chiesa doveva produrre: per la prima volta nella storia della cattedrale ai laici sarebbe stata consentita la visione piena dell'altare maggiore permettendo loro la diretta partecipazione alla liturgia senza l'ostacolo di alte recinzioni riservate al clero. Deve essere stata proprio questa la principale motivazione a causare già nel Quattrocento ma soprattutto nel Cinquecento, durante e dopo il concilio di Trento, la sistematica rimozione di quasi tutti i cori che nelle cattedrali e nelle chiese dei monasteri e dei conventi si trovavano ancora collocati davanti all'altare maggiore. Il vento d'una nuova epoca più attenta alle esigenze del popolo dei fedeli, che aveva cominciato a soffiare nella Chiesa, non si fermò davanti alle resistenze del cardinale Francesco Tedeschini Piccolomini.

Il testo della sua lettera è il seguente<sup>5</sup>:

Siena, Archivio Arcivescovile, reg. 107 (*Bullarium ab anno 1464 usque ad 1498*), c. 129r.  
Sul margine, «Mandatum cum excommunicatione de non mutando choro et altare ecclesie Senensis».

Franciscus etc. Universis et singulis has presentes inspecturis et ad quos hoc negotium spectat salutem in Domino et nostris firmiter obedientiam mandatis. Ex officio pastoralis tenemur imminentibus scandalis et enormitatibus, que sub specie boni aliquando insurgunt, totis conatibus obviam ire. Facilius enim a principio<sup>a</sup> divino auxilio et humana solertia vitantur, quam postquam evenerint corriganter feriantque levius vulnera que previdentur. Sane ex multorum fidedignorum<sup>b</sup> relatione et querela intelleximus nonnullos sub pretextu maioris ornatus et decoris suadere et omni conatu operam dare, ut chorus<sup>c</sup> ecclesie nostre Senensis, qui in medio ecclesie a maioribus mirifice et artificiose ex marmore et materia pulcherrima constructus fuit, et altare maius, super corpora Sanctorum Martirum magnifice et religiosissime<sup>d</sup> consecratum, eruantur et evel-

<sup>5</sup> La trascrizione qui presentata è il risultato di un'attenta revisione fatta dall'amico Stefano Moscadelli di una mia prima lettura molto frettolosa. Sono sue anche le note paleografiche. Gli sono molto grata per il suo aiuto.

lantur et in alio loco secundum illorum iudicium magis idoneo restituantur, asserentes chorum ipsum et altare ecclesiam ipsam nimis occupare impedireque eius decorem atque ornatum, tamquam templum Dei ad deambulandum non ad orandum sit edificatum. Nos autem attendentes scripturam que dicit «Suscepimus laudem in medio templi tui»<sup>6</sup> et iterum «In medio ecclesie // laudem dixi tibi»<sup>7</sup> et omnium fere totius christiani orbis ecclesiarum cathedralium et presertim monasteriorum choros esse in medio ecclesie, et altare choro correspondens, ut in ecclesia nostra etiam dinoscitur, et quod huiusmodi mutationes attentar(e), ut sanctorum patrum decreta affirmant, non modo laicis sed ne clericis quidem licet sine prelatorum auctoritate, tante temeritati que sub specie ornatu intentar(entur) occurrere cupientes auctoritate nostra ordinaria et de consilio pariter et assensu venerabilium fratrum nostrorum, prepositi, capituli et omnium canonicorum ecclesie nostre Senensis tenore presentium sub pena excommunicationis late sententie, quam ferrimus in his scriptis, precipimus et mandamus quatenus nullus cuiuscumque officii tituli et dignitatis nomine fuerit ad ipsam ecclesiam pertinens sive non<sup>e</sup> audeat quocumque modo per se vel alium mutationem dicti chori et altaris aut alterius ipsorum attentare, ordinare, precipere, mandare, facere, aut attentantibus, ordinantibus, mandantibus, precipientibus, operantibus, facientibus auxilio, consilio, favore aut adiumento aliquo modo esse quovis quesito colore. Mandantes dilectis nostris in Christo vicario nostro in spiritualibus generali et omnibus et singulis curatis Civitatis Senensis quatenus illos qui contumaciter in huiusmodi censuris inciderint in ecclesiis suis inter divina excommunicatos<sup>f</sup> publicent, et faciant ab omnibus evitari. In quorum omnium et singulorum fidem et testimonium premissorum has nostras patentes litteras fieri, et per secretarium nostrum subscribi fecimus nostrique sigilli quo utimur iussimus impressione communiri.

Datum Rome in domibus nostre solite residentie, die XVIII<sup>o</sup> aprilis MCCCCLXXXII Pontificatus sanctissimi domini nostri domini Innocentii divina providentia pape octavi anno octavo. A(ugustinus)<sup>8</sup> de Piccolominibus.

<sup>a</sup> a principio nell'interlinea superiore con segno di richiamo    <sup>b</sup> et depennato tra *fide e dignorum*  
<sup>c</sup> nell'interlinea superiore *et altare maius* depennato    <sup>d</sup> segue *constructum* depennato    <sup>e</sup> *ad ipsam ecclesiam pertinens sive non* sottolineato    <sup>f</sup> segue *nuntient* depennato

<sup>6</sup> Ps 47, 10 («Suscepimus, Deus, misericordiam tuam in medio templi tui»).

<sup>7</sup> Mescolanza fra Ps 21, 23 («Narrabo nomen tuum fratribus meis, in medio ecclesie laudabo te») e Ps 118, 164 («septies in die laudem dixi tibi»).

<sup>8</sup> Il Piccolomini che troviamo in questa occasione quale scrivano del cardinale Francesco può essere identificato con suo nipote Agostino, figlio naturale di suo fratello Giacomo. Nato nel 1470 fu dallo zio indirizzato alla carriera ecclesiastica, servendolo come coadiutore nell'amministrazione della diocesi di Fermo. Al momento della prematura scomparsa, il 3 luglio 1496, era inoltre accolto pontificio ed abbreviatore apostolico. Il cardinale Francesco, che lo aveva tenuto sommamente caro, volle commemorarlo nell'epitaffio della propria lastra terragna che in questi anni si faceva approntare nella basilica vaticana (oggi nelle Sacre Grotte di San Pietro); vedi ultimamente F. Caglioti, *La Cappella Piccolomini nel Duomo di Siena, da Andrea Bregno a Michelangelo*, in *Pio II e le arti. La riscoperta dell'antico da Federighi a Michelangelo*, a cura di A. Angelini, Siena 2005, pp. 394-395.